



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE

Università degli studi di Udine

Gli eloquenti silenzi della letteratura. Alcune riflessioni su Ovidio e Tiberio

Original

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/11390/1142025> since 2020-04-29T10:08:15Z

Publisher:

Published

DOI:

Terms of use:

The institutional repository of the University of Udine (<http://air.uniud.it>) is provided by ARIC services. The aim is to enable open access to all the world.

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Chiara Battistella

Gli eloquenti silenzi della letteratura.
Alcune riflessioni su Ovidio e Tiberio*

Nelle elegie dell'esilio Ovidio costruisce, grazie alla sua poesia, la figura e la storia di un poeta relegato che si lamenta e supplica senza sosta colui che ne ha sancito l'allontanamento, l'imperatore Augusto. Costruisce anche le figure di amici e nemici¹, gli spazi e i tempi dell'esilio, disseminando il *corpus* di un vero e proprio repertorio di motivi ricorrenti.

In questi poemi Ovidio ci consegna almeno due eclatanti lacune²: tace l'*error* e tace l'identità del suo 'arcinemico' Ibis, a cui egli dedica un intero di poema di maledizioni³. Questi silenzi sono sommersi dal gran rumore che, invece, contraddistingue altre situazioni nel *corpus* esilico: la ripetuta difesa dell'innocuità del *carmen*, l'incriminata *Ars amatoria*, può forse essere letta come una strategia per indurci a dimenticare l'*error*⁴; in modo analogo, l'eccesso catalogico dell'*Ibis*, mettendo a dura prova la nostra resistenza esegetica, ci distrae dalla ricerca dell'identità del personaggio⁵. Del resto, quando si vuole abbandonare un fatto all'oblio, non c'è espediente migliore di quello del rumore impiegato come copertura: così Ovidio ne escogita talmente tanto attorno al *carmen* da far passare in secondo piano l'*error*, la *causa exilii*, alla quale vengono riservate fugaci menzioni⁶. In *Trist.* 1.2.97-100

si tamen acta deos numquam mortalia fallunt,

* Desidero ringraziare i curatori per aver accolto questo mio contributo nel loro volume, soprattutto Chiara Torre per vari scambi epistolari e suggerimenti. Ringrazio anche i *referees* per l'attenta lettura, che mi ha salvata da sviste o interpretazioni scorrette: se ancora ve ne fossero, la responsabilità è da attribuirsi interamente a chi scrive.

¹ Sulle lettere agli amici e sugli aspetti di poetologia in essi contenuti cf. MERLI 2013, pp. 18-62. Quanto ai nemici, è possibile isolare un insieme di elegie che costituiscono il cosiddetto 'ciclo del nemico' (*Trist.* 1.6; 1.8; 2.77-120; 3.11; 4.9; 5.8; 5.11; *ex Pont.* 4.3; 4.16), a cui va aggiunto l'*Ibis* (vd. n. 3).

² Intese come omissioni testuali ricche, però, di senso. Sulla funzione del non detto in letteratura cf. il recente saggio di GARDINI 2014. A queste intenzionali 'lacune' narrative (e politiche?) si sovrappongono gli spazi vuoti della storia, comprese le sue lacune materiali: com'è noto, non possediamo testimonianze antiche sulla relegazione di Ovidio nel Ponto, neppure quella di un biografo curioso come Svetonio (cf. Ehlers 1988, 145). Cf. anche KNOX 2004, pp. 16-17 sui silenzi di Tacito e sulla sfortunata lunga lacuna nell'opera di Cassio Dione per l'anno 8. Sull'aspetto del *corpus* ovidiano come testimonianza attendibile dell'effettivo esilio del poeta a Tomi rimando al recente volume di BÉRCHEZ CASTAÑO 2015.

³ Tale poema costituisce certamente un *unicum* nel panorama delle elegie dell'esilio per la 'furia catalogica' delle sue maledizioni (mutuo l'espressione da ECO 2012, p. 201; nel capitolo 'Hugo, Hélas! La poetica dell'eccesso' Eco dimostra come ricorrere al catalogo, allineando nomi di cose, persone, luoghi, serve a creare la sensazione di uno spazio quasi infinito). Sulla figura del nemico nelle opere dell'esilio rinvio al capitolo 'Le tentazioni giambiche di un poeta elegiaco: Ovidio esule e i suoi nemici' in DEGL'INNOCENTI PIERINI 2008, pp. 79-101.

⁴ Su cui cf. e.g. KNOX 2004, p. 13.

⁵ Cf. 'Appendice'.

⁶ Nonostante le ridondanti dichiarazioni sul *carmen*, il rifiuto di Ovidio di chiarire la natura dell'*error* non sfugge tuttavia alla logica di un'incessante speculazione (cf. FULKERSON 2012, p. 355, n. 42). Si osservi inoltre come Ovidio, nelle opere dell'esilio, si dichiari non colpevole e al tempo stesso chieda perdono per la sua colpa (su questo cf. in part. FULKERSON 2012, p. 357).

a culpa facinus scitis abesse mea.

immo ita, si scitis, si me meus abstulit error,

stultaque mens nobis, non scelerata fuit

egli attribuisce l'*error* alla sua stoltezza (altrove chiamata *simplicitas*, *Trist.* 1.5.42), non a una *mens scelerata* (cf. anche *Trist.* 1.7.43-44). L'assenza di un *facinus* è ribadita anche in una delle elegie conclusive della raccolta, 5.11.17: ... *peccato facinus non adfuit illi*. Considerato che la natura reale dell'*error* dovette essere verosimilmente nota ai contemporanei del poeta e, dunque, al suo pubblico⁷, la reticenza dei vv. 99-100 di *Trist.* 4.10 *causa meae cunctis nimium quoque nota ruinae / indicio non est testificanda meo* suona per noi lettori moderni frustrante, se non beffarda, ancora di più se si pensa a quanto frequentemente Ovidio indulga alla ripetizione altrove nella sua opera. È significativo come il poeta per eccellenza della memoria poetica chieda gli sia concesso di non ricordare, per esempio, in *Trist.* 4.4.40 *ah! sine me fati non meminisse mei*, affinché non vengano riaperte ferite non ancora del tutto rimarginate (*nondum coeuntia vulnera*; in 2.209 sono i *vulnera* di Augusto che impediscono al poeta di parlare della sua colpa)⁸. Il solo particolare a esserci svelato sull'*error* è la colpa derivata dall'aver visto qualcosa, circostanza che ha appunto reso improvvisamente colpevoli gli occhi del poeta (*noxia lumina*), come egli racconta in *Trist.* 2.103-104, facendo seguire a questi versi l'*exemplum* di Atteone e Diana nella funzione di *comparatum* mitologico⁹. In *Trist.* 3.5 Ovidio confida all'anonimo destinatario, dimostratosi a sorpresa un amico fedele, che la sua *poena* è estranea a fatti di sangue (44) o attentati alla persona dell'imperatore (45-46). Non dipende neppure da segreti rivelati o parole blasfeme sfuggite per il troppo vino (47-48): *inscia quod crimen viderunt lumina, plector, / peccatumque oculos est habuisse meum* (48-49). La non intenzionale colpevolezza dei suoi occhi viene ribadita nell'elegia successiva (3.6), in cui il poeta prega il destinatario di intercedere presso Augusto per fargli ottenere una meta a lui più consona. Vi compaiono i motivi della necessità del silenzio e dell'*error* come atto di stoltezza (27-36), oltre a quello della vergogna provata (*pudorem*, 31), ma c'è anche un ulteriore elemento che spinge il poeta al silenzio: *nec breve nec tutum, quo sint mea, dicere, casu / lumina funesti conscia facta mali* (27-28). Non essendo sicuro affidare alla pagina scritta i dettagli di quanto accaduto, Ovidio preferisce autocensurarsi (*illa tegi caeca condita nocte decet*, 32), inducendoci a sospettare

⁷ Sulla figura del lettore delle opere ovidiane rimane utile CITRONI 1995, pp. 431-74, in part. pp. 440-2 sull'appello al lettore generico nei testi dell'esilio; pp. 451-7; pp. 460-2 sugli scritti d'occasione composti da Ovidio per alcuni suoi lettori-protettori (Paolo Fabio Massimo e Valerio Messalla Corvino; cf. *ex Pont.* 1.2 e 1.7)

⁸ In *Trist.* 1.5.51-56 Ovidio opta per il silenzio almeno su una parte delle sue sventure (*pars etiam quaedam mecum moriatur oportet*) riadattando alla sua elegia triste il motivo già omerico delle molte lingue e bocche che, però, in ogni caso non riuscirebbero a raccontare tutti i suoi *mala*. Cf. anche *ex Pont.* 2.9.73-76 (la lettera a Cotis). Sull'immagine della ferita, applicata dal poeta a sé stesso, ma anche ad Augusto, cf. DI GIOVINE 2006, pp. 171-6 e DI GIOVINE 2007.

⁹ Cf. THIBAUT 1964, pp. 117-118.

l'esistenza di un fatale collegamento tra la causa dell'esilio e la casa imperiale¹⁰. La strategia del silenzio intorno all'*error* in combinazione con quella del 'rumore' intorno al *carmen* sembra in ogni caso aver contribuito, almeno parzialmente, a far prevalere l'idea della colpevolezza del secondo, come dimostrerebbe la prima testimonianza tardoantica, annessa all'opera di Aurelio Vittore, che recepisce soltanto il dato della colpevolezza dell'*Ars*: *nam poetam Ovidium [...], quod tres libellos amatoriae artis conscripsit, exilio damnavit* (scil. *Augustus*)¹¹.

Siamo abituati a pensare all'evento dell'esilio ovidiano come alla conseguenza di un'irrimediabile incrinatura nel rapporto tra il poeta e il principe, vale a dire tra Ovidio e Augusto. A Ovidio fu negata qualunque possibilità di ritorno, quale invece fu concessa, per esempio, sotto un imperatore diverso, a Seneca, che, esiliato in Corsica da Claudio nel 41, fece poi ritorno a Roma per intercessione di Agrippina nel 49 per essere investito qualche anno più tardi del ruolo di precettore di Nerone. È degno di nota che Seneca nei suoi scritti non si rivolga ai potenti per ottenere il ritorno (con l'eccezione della *Consolatio ad Polybium* del 43, in cui si riconoscono tratti di adulazione nei confronti di Claudio e Polibio, suo influente liberto)¹². Peraltro, il capitolo finale del *De Ira* (3.43) parrebbe contenere una critica diretta allo stesso Claudio, là dove l'autore condanna senza mezzi termini coloro che preferiscono mandare in esilio anziché uccidere chi sia loro sgradito: all'accusa di malvagità si aggiunge, infatti, l'aggravante della meschineria¹³.

Di crudeltà e codardia Ovidio non rimprovera mai Augusto, l'imperatore che lo bandì ai confini del mondo, forse per ragioni di convenienza (Ovidio ha dell'esilio e delle sue circostanze una visione molto meno 'stoica' di Seneca¹⁴) o forse anche perché Augusto non era esattamente accusabile nei termini in cui lo fu Claudio. Il ritratto di Augusto che emerge, in generale, dalla raccolta delle lettere dell'esilio è quello di un sovrano giustamente irato, ma al tempo stesso dotato di mitezza e generosità¹⁵ che, malgrado tutto, ha accordato al poeta il *nomen relegati* anziché quello *exulis* (*Trist.* 5.11.21), lasciandogli la vita, il patrimonio, i suoi diritti da cittadino (15). Tale

¹⁰ Sul possibile coinvolgimento di Livia o di una delle due Giulie nella vicenda cf. THIBAUT 1964, pp. 73-4.

¹¹ Cf. *Libellus de vita et moribus imperatorum breviatus ex libris Sexti Aurelii Victoris* 1.24; THIBAUT 1964, p. 24.

¹² Su questo cf. KER 2009, pp. 101-2.

¹³ Sul passo cf. la discussione in MOMIGLIANO 1987, pp. 329-30. La datazione del *De Ira* è, come per molte altre delle opere senecane, incerta, ma è probabile che almeno i primi due libri siano stati composti durante l'esilio.

¹⁴ Sui rapporti tra Ovidio e Seneca cf. in part. DEGL'INNOCENTI PIERINI 1990, pp. 105-59, che dimostra come vi sia una forte presenza dell'Ovidio dell'esilio nelle opere senecane, soprattutto nell'*ad Polybium*. Il paragrafo conclusivo di questa *consolatio* contiene esibiti echi ovidiani, tra cui anche la contrapposizione di *Latina verba vs barbarorum inconditus fremitus* (su *Cons. ad Polyb.* 18.9 e *Trist.* 3.14 cf. DEGL'INNOCENTI PIERINI 1990, pp. 115 e 120-1). Sugli epigrammi senecani dell'esilio cf. KER 2009, pp. 103-5.

¹⁵ Cf. *Trist.* 1.2.61 *mitissima Caesaris ira*. Su questa oscillazione e sull'ambiguità del ritratto di Augusto cf. FULKERSON 2012.

caratterizzazione, nella sua ambiguità, ha certamente una finalità persuasiva, se non costrittiva, sull'imperatore stesso¹⁶.

Il rapporto tra il poeta e il principe è un aspetto che è stato ampiamente indagato negli studi augustei e su cui non intendo ritornare in questa sede¹⁷. Qui mi interessa, al contrario, osservare la presenza/assenza, nell'opera ovidiana dell'esilio, del secondo *princeps*, per mutuare il titolo di un lavoro di Knox¹⁸, Tiberio, che già prima della morte di Augusto esercitò di fatto con lui una vera e propria co-reggenza (l'anno decisivo che segna l'ingresso di Tiberio nella vita politica è il 4, quello cioè della sua adozione, più che il 14, anno della scomparsa di Augusto)¹⁹.

Tiberio emerge storicamente come una figura ambigua e complessa dalle testimonianze di Tacito, Svetonio, Cassio Dione²⁰, concordi nel sottolinearne il tratto distintivo della dissimulazione delle parole e degli atteggiamenti²¹. Dopo aver trascorso otto anni in esilio volontario a Rodi, fu richiamato a Roma da Augusto nel 2 per divenire poi, in seguito alle morti di Gaio e Lucio, l'unico candidato alla successione. Il suo rientro a Roma, fortemente voluto dalla madre Livia, non tardò a produrre tutta una serie di messe al bando ed epurazioni, in cui più che la volontà di Augusto fu determinante quella di Tiberio stesso (in particolare per i reati di lesa maestà, cf. n. 70).

A Ovidio, come accennato sopra, venne riservato un trattamento diverso, scaturito da una decisione privata di Augusto, che sancì l'allontanamento del poeta tramite un editto, evitando dunque di istruire un vero e proprio processo con il coinvolgimento del Senato. Ovidio nelle sue opere giudica positivamente questa circostanza, nutrendo la speranza che, come avviene con l'ira degli dei destinata prima o poi a cessare²², anche quella di Augusto si allenti, così che gli sia almeno concesso un luogo più favorevole e vicino a Roma. Da quanto leggiamo nella *Vita Augusti* svetoniana, pare che Augusto si fosse dimostrato capace, durante il suo regno, di vari atti di clemenza, soprattutto rispetto alle reazioni spesso irruente di Tiberio (emblematico in questo senso è il cap. 51). In *Ann.* 1.4 Tacito racconta dell'allontanamento, su pressione di Livia, di Agrippa Postumo, il solo nipote maschio ancora in vita dopo le morti dei due Cesari, tratteggiandolo così: *rudem sane bonarum artium et robore corporis stolidè ferocem, nullius tamen flagitii compertum*. Sebbene ne avesse decretato l'esilio, Augusto, già pesantemente minato nella salute, si sarebbe

¹⁶ Non sono mancate letture più sovversive di alcune delle elegie dell'esilio: si veda, per esempio, HINDS 2007 che interpreta le elegie *Trist.* 3.8 e 3.9 come un dittico in chiave antiaugustea.

¹⁷ La bibliografia è vastissima, cf. e.g. BARCHIESI 1994; HERBERT-BROWN 1994; PIANEZZOLA 1999 (soprattutto il capitolo 'Conformismo e anticonformismo politico nell'*Ars amatoria* di Ovidio', 9-27); DAVIS 2006; CLAASSEN 2012, pp. 29-40.

¹⁸ KNOX 2004.

¹⁹ Cf. KNOX 2004, p. 2 e n. 7; cf. anche HELZLE1989, pp. 27-8; HERBERT-BROWN 1994, p. 157.

²⁰ Che probabilmente attinsero a una fonte comune, forse Servilio Noniano.

²¹ Sulla sua dissimulazione cf. e.g. Cass. Dio 57.1. Famoso il ritratto di Tac. *Ann.* 13.3.2 *Tiberius artem quoque callebat, qua verba expenderet, tum validus sensibus aut consulto ambiguus*. Cf. anche CAVARZERE 2000, 216-218.

²² Cf. e.g. *ex Pont.* 3.6.17-38 con GALASSO 2013, par. 17.

recato a Pianosa a fargli visita e vi sarebbero state tra i due non poche manifestazioni d'affetto (*multas ... lacrimas et signa caritatis*, *Ann.* 1.5.1-2). Dal racconto di Tacito, Livia e Tiberio appaiono invece come figure aggressive, dotate di potere e in grado di circuire l'imperatore ormai malato: Tiberio, in particolare, viene descritto come un uomo sì esperto di guerra, ma che lasciò trapelare fin dagli inizi molti segnali di crudeltà: *multaque indicia saevitiae quamquam premantur erumpere* (1.4.3).

Non è una novità che la narrativa ovidiana dell'esilio, pur ospitando occasionalmente la figura di Tiberio, riveli un atteggiamento generalmente 'tiepido' nei confronti di questo *Caesar*: egli rimane, malgrado la riconosciuta grandezza delle sue imprese militari, tendenzialmente in ombra rispetto ad Augusto e, soprattutto, a Germanico. Già nella produzione pre-esilica, se si pensa alla celebrazione di Gaio Cesare in occasione della sua imminente partenza per l'Oriente in *AA* 1.177-228, è evidente come il poeta, nonostante il contesto frivolo e, a tratti, dissacrante della sua poesia, cerchi di inserirsi nel dibattito di quegli anni sulla successione ereditaria, dimostrando approvazione per la politica dinastica perseguita da Augusto con l'adozione dei nipoti Gaio e Lucio (cf. *AA* 1.194 *nunc iuvenum princeps, deinde future senum*, detto di Gaio, che Ovidio auspica diventi, con la designazione di futuro *princeps senatus*, il successore di Augusto)²³. Tale politica dinastica appare incline a privilegiare la linea giulia della discendenza²⁴, come confermato successivamente anche dall'adozione di Germanico imposta da Augusto a Tiberio, proveniente dalla *gens Claudia*, allo scopo di rafforzare il proprio casato (cf. *Tac. Ann.* 1.3.5 *quo pluribus munimentis insisteret*). È significativa la compiacenza dimostrata da Ovidio per alcuni dei potenziali successori di Augusto, tra cui appunto Gaio e Germanico, compiacenza che non si riscontra in analoga misura verso Tiberio, benché le fonti mostrino unanimemente di apprezzarne il valore militare nelle imprese compiute prima del ritiro a Rodi²⁵ (cf. per esempio *Svet. Tib.* 9 sulle imprese di guerra in Pannonia e Germania nel 12 a.C. e *Tac. Ann.* 4.4 che menziona i molti onori e trionfi attribuitigli in gioventù: *congestos iuveni consulatus, triumphos*).

Le opere dell'esilio, oltre all'onnipresenza – *pour cause* – di Augusto, si caratterizzano per la 'prominenza' di Germanico e l' 'evanescenza' di Tiberio²⁶. Non può non colpire che la data del 26 giugno del 4, in cui Tiberio, ad adozione avvenuta, fu ufficialmente indicato come il successore dell'imperatore, non sia neppure menzionata nell'edizione dei *Fasti* che ci è giunta e a cui Ovidio

²³ Cf. PIANEZZOLA 1999, pp. 12-14; sull'inserzione nell'*AA* del panegirico del giovane Gaio e sul probabile rancore che questa scelta suscitò in Tiberio, che si trovava, al tempo della spedizione, a Rodi, cf. KNOX 2004, pp. 14-15 e *passim*.

²⁴ Cf. HERBERT-BROWN 1994, pp. 181-2. In realtà, in *Fast.* 4 sono riscontrabili tracce di una politica conciliativa tra il ramo giulio e quello claudio della famiglia imperiale, su cui cf. e.g. TORRE 2008, pp. 493-501.

²⁵ Cf. anche la famosa ode 4.14 di Orazio.

²⁶ Per mutuare l'opposizione di BARCHIESI 1994, p. 298, n. 64 che riassume efficacemente il rapporto tra le parti in causa.

con buona probabilità rimise mano a Tomi dopo la morte di Augusto, in base a quanto leggiamo in *Trist.* 2.549-552 e alla nuova dedica a Germanico (*Fast.* 1.3; 63; 285)²⁷. Anziché dare spazio a tale evento, Ovidio racconta la festa plebea di *Fors Fortuna* (24 giugno), uno dei culti più cari al popolo e celebre, evidentemente, per le grandi bevute (cf. 778 *potos* e 780 *multaque per medias vina bibantur aquas*). Ed è a un ubriaco di ritorno dal tempio (785 *male sobrius* e 789 *potus*) che il poeta cede la parola proprio nella data del 26 giugno a proposito del solstizio, l'unica ricorrenza a essere citata²⁸. Se il mancato riferimento alla proclamazione di Tiberio fa propendere per un'intenzionale omissione più che per un 'errore' di registrazione, è verosimile che dietro vi fosse anche la volontà di contrapporre il rito plebeo di *Fors Fortuna* alle radici aristocratiche dei Claudii, la famiglia di Tiberio, famigerata, come racconta Svetonio in *Tib.* 1 e 3, per la sua superbia e arroganza²⁹. La mancata dedica dell'opera è essa stessa un indizio macroscopico di un probabile disagio del poeta nei confronti del neo-imperatore, soprattutto considerato che nel 15 quest'ultimo divenne *Pontifex Maximus*³⁰. Non sono naturalmente mancati i tentativi di giustificare la scelta di Germanico adducendo ragioni pratiche: quest'ultimo, cioè, avrebbe potuto intercedere efficacemente presso il *princeps* in carica per convincerlo a richiamare il poeta dall'esilio³¹, se è veritiero quanto racconta Svetonio in *Cal.* 6.2 circa la facoltà di Germanico di riuscire a contenere la *saevitia* dello zio, che provava per lui rispetto e timore. Nei *Fasti* vi sono inequivocabili allusioni a Tiberio solamente in tre passi, tutti nel libro 1 (533, 646, 706), senza che peraltro egli sia mai nominato direttamente³². Il passo di *Fast.* 1.531-536, in particolare, è utile per mettere a fuoco il ruolo avuto da Tiberio nella fase di successione: ci troviamo all'interno della profezia di Carmenta, che annuncia nel futuro di

²⁷ Su questo cf. le recenti pagine di MARTELLI 2013, pp. 104-44; cf. anche GREEN 2004, p. 18. Difficile stabilire la ragione per la quale Ovidio, dopo la morte di Augusto, rimaneggiò il primo libro senza però procedere oltre il mese di giugno del sesto libro (forse le numerose ricorrenze augustee nei mesi di luglio e agosto, che non avrebbe più avuto molto senso celebrare dopo la scomparsa del *princeps*? Incidentalmente, da *Svet.Tib.* 26.2 apprendiamo che Tiberio *intercessit [...] ne mensis September Tiberius, October Livius vocarentur*).

²⁸ Su questo cf. LITTLEWOOD 2006, pp. xx-xxi. La figura dell'ubriaco mi induce a richiamare *Tib.* 42, in cui Svetonio riferisce della *nimiam vini aviditatem* dimostrata da Tiberio già agli inizi della sua carriera militare (si guadagnò l'appellativo di *Biberius*) e protrattasi poi anche durante l'impero. Tuttavia, non mi spingo a ipotizzare che il personaggio dell'ebbro che, si noti, diventa singolare rispetto ai *potos* del v. 778, possa in qualche modo alludere proprio all'imperatore di cui viene taciuta qui l'adozione.

²⁹ Cf. BARCHIESI 1994, pp. 271-2. La figura del successore Tiberio viene peraltro, nella narrazione dei *Fasti*, messa in ombra dalla rievocazione di Servio Tullio, celebre per le sue umili origini (272).

³⁰ Su questo cf. e.g. GREEN 2004, pp. 15-17 e n. 8.

³¹ Cf. HERBERT-BROWN 1994, pp. 173-85; ROSATI 2012; LANDOLFI 2016. HERBERT-BROWN 1994, p. 181, in particolare, nota che 'it is clear that Ovid entertained no hope that Tiberius would respond to his pleas. But it can be shown that Ovid possibly had reason to believe that both Augustus and Tiberius would listen to Germanicus'.

³² Cf. GREEN 2004, 36. Sussiste naturalmente la difficoltà della scansione del nome all'interno dell'esametro (come avviene per esempio per il nome dell'amico Tuticano in *ex Pont.* 4.12; uno dei *referees* mi fa notare come il vocativo *Tiberi* sarebbe potuto effettivamente entrare nell'esametro e come solitamente Tiberio in poesia sia chiamato *Nero*). Relativamente a questo aspetto cf. HELZLE 1989, pp. 28-30 ('the non-naming of Tiberius'). Helzle osserva peraltro come anche gli appelli di Ovidio a sostenitori di Tiberio (quali Grecino e Flacco) siano più rari di quelli rivolti ad altre figure politiche collegate invece a Augusto e Germanico. È, inoltre, degno di nota che in *Fast.* 1.637-650 Ovidio celebri congiuntamente Augusto, Livia e Tiberio nella dedicazione del tempio della Concordia per poi associare nel libro 6 il tempio ai soli Augusto e Livia (è tuttavia anche possibile che egli avesse aggiunto Tiberio durante la revisione del primo libro).

Roma l'*imperium* della *domus* di Augusto, un comando che passerà da Augusto al suo successore Tiberio (533-534): *inde nepos natusque dei, licet ipse recuset, / pondera caelesti mente paterna feret*. Quello della *recusatio imperii* di Tiberio è un motivo presente anche in *ex Pont.* 4.13.27-28 *esse parem virtute patri, qui frena rogatus / saepe recusati ceperit imperii* nell'epistola a Caro, che il poeta informa della composizione di un *libellus* in lingua getica sull'apoteosi di Augusto³³. Svetonio in *Tib.* 21 descrive un Augusto prossimo alla morte ben consapevole della durezza del carattere del figlio che, nonostante tutto, decise di adottare, non solo per le preghiere della moglie, ma anche – pare – *ambitione tractum, ut tali successore desiderabilior ipse quandoque fieret* (21.2). Svetonio, in realtà, preferisce prestare fede a una seconda versione volta a riscattare quella che dovette apparire come una scelta avventata e poco prudente da parte di Augusto: nel soppesare i difetti e le virtù di Tiberio, ritenne infatti che prevalessero le sue doti di condottiero³⁴. A breve distanza (23), però, nel citare il testamento di Augusto (*'Quoniam atrox Fortuna Gaium et Lucium filios mihi eripuit, Tiberius Caesar mihi ex parte dimidia et sextante heres esto'*), nota come proprio la scomparsa dei due giovani eredi avesse comportato la designazione di Tiberio in quanto erede *necessitate magis quam iudicio*.

Il fatto che Ovidio menzioni la circostanza del rifiuto, pur in un contesto elogiativo, getta una luce quanto meno ambigua sulla figura del successore, che già a partire da queste premesse si profila come un interlocutore forse 'inadatto' a cui rivolgersi per implorare il ritorno. Lo stesso Svetonio in *Tib.* 24.1 (*diu tamen recusavit*) riferisce di una transizione non facile con lunghe esitazioni – *impudentissimo mimo*, postilla lo storico – da parte di Tiberio, anche nei confronti del Senato, verso il quale si comportava *ambiguus responsis et callida cunctatione*. E, persino dopo aver assunto il comando con la drammatica confessione di aver preso il lupo per le orecchie (*lupum se auribus tenere, Tib.* 25.1)³⁵, dava a credere che vi avrebbe presto rinunciato (*depositurum se quandoque spem faceret, 24.2*); arrivò anche al punto da fingere una salute malferma (*simulavit et valitudinem, 25.3*), perché Germanico considerasse prossima la successione o un'associazione al

³³ Cf. 4.13.23-32. Per SYME 1978, p. 17 si tratterebbe però soltanto di un 'piece of fantasy'. Sulla *recusatio* di Tiberio cf. anche Tac. *Ann.* 1.13.5 *fessusque clamore omnium, expostulatione singulorum flexit paulatim, non ut fateretur suscipi a se imperium, sed ut negare et rogari desineret*. Le *recusationes imperii* divennero successivamente un tratto comune, anzi rituale, della successione imperiale e anche un motivo frequente nella letteratura panegiristica. Cf. SYME 1978, p. 28.

³⁴ In *Tib.* 68.3 Svetonio riporta anche un commento di Augusto a proposito delle caratteristiche sgradevoli e dell'arroganza del figlio adottivo: *excusare temptavit saepe apud senatum ac populum professus 'naturae vitia esse, non animi'*. Si veda anche Tac. *Ann.* 1.10.7 sulla successione di Tiberio voluta da Augusto non per affetto o per il bene dello Stato, ma per far risaltare ancora di più la sua gloria nel confronto odioso (*comparatione deterrima*) con il superbo e crudele successore. Nello scusare il portamento, l'aspetto e i costumi di Tiberio dinanzi al Senato, li aveva in verità criticati (*excusando exprobarat*). Cf. infine Tac. *Ann.* 4.57.3 sulle pressioni di Livia per l'adozione di Tiberio a scapito di Germanico, dato che *non dubitaverat Augustus Germanicum, sororis nepotem et cunctis laudatum, rei Romanae imponere*.

³⁵ Cf. CANFORA 2015, p. 169.

potere, visto che le sue truppe erano divenute pericolosamente irrequiete e premevano, appunto, su di lui³⁶.

In *Fast.* 1.646 Tiberio è apostrofato come *dux venerande* in relazione all'offerta delle spoglie trionfali dopo il trionfo sulla Germania del 7 a.C. (in quella stessa data Tiberio progettò la ricostruzione del tempio della Concordia, dedicato poi nel 10). Questa designazione è frequente per il secondo *princeps* nelle opere ovidiane dell'esilio, in cui il ruolo di comandante vittorioso gli è spesso attribuito: esso costituisce, però, praticamente l'unico aspetto positivo che il poeta gli riconosca pubblicamente. In *Trist.* 4.2, per esempio, Ovidio immagina il trionfo di Tiberio sulla Germania in seguito al successo della campagna dell'11: ai vv. 43-4 la Germania stessa è raffigurata nell'atto di sfilare *crinibus passis*, afflitta *ducis invicti sub pede*³⁷. Nei versi successivi (47-56), Tiberio è l'indiscusso protagonista della scena del trionfo in qualità di *victor*: l'elegia mira a contrapporre la felicità della folla, che potrà assistere di persona allo spettacolo, alla situazione del poeta, che invece ha a disposizione solamente il potere della *mens* per immaginare lo spettacolare trionfo³⁸. Di fatto, quel trionfo non fu mai concesso³⁹, a differenza invece di quello *ex Illyrico* del 12, che Ovidio celebra in *ex Pont.* 2.1 grazie, dice, a quanto ha appreso dalla *fama* giunta fino al Ponto. È proprio a partire da questa lettera, posteriore di qualche anno a *Trist.* 4.2 e incentrata nella prima parte sul *triumphus* di Tiberio, che inizia ad assumere grande rilievo la figura di Germanico: se l'elegia dei *Tristia* conteneva un rapido riferimento alle future generazioni rappresentate da Druso e Germanico e destinate a garantire il potere della *domus* sul mondo in perpetuo (9-10), in *ex Pont.* 2.1 Germanico occupa addirittura l'intera sezione conclusiva: ne viene infatti celebrata la partecipazione al trionfo con gli *oppida* da lui conquistati. L'augurio di lunga vita rivoltogli dal poeta (53-54) nella sua funzione di *vates* (*quod precor eveniet: sunt quiddam oracula vatum: /nam deus optanti prospera signa dedit*, 55-56) e la speranza di poterne cantare in futuro il trionfo (63) lasciano intuire, da questo momento, la ricerca da parte di Ovidio di un interlocutore privilegiato sensibile alla sua causa. Germanico comincia, perciò, a profilarsi come una figura di notevole interesse non solo per il comprovato valore militare, che condivide senz'altro con Tiberio, ma anche sotto altri aspetti, cioè, per dirla con Ovidio, *belloque togaque* (61)⁴⁰. Il titolo di *vates*, di cui il

³⁶ Si noti, però, la reazione di Germanico (improntata a *pietas* o *constantia*) che riuscì a tenere a bada le truppe (Svet. *Cal.* 1.1).

³⁷ Cf. Ov. *Fast.* 2.645-646 per una formulazione simile; cf. anche l'augurio in *Trist.* 3.12.47-48 *teque, rebellatrix, tandem, Germania, magni / triste caput pedibus supposuisse ducis*.

³⁸ Sulle capacità 'creative' della *mens* di Ovidio in esilio cf. MCGOWAN 2009, pp. 138-139.

³⁹ Cf. MILLAR 1993, pp. 10-12.

⁴⁰ Va peraltro precisato che l'enfasi posta su Germanico non deve essere considerata un'invenzione interamente ovidiana: è testimoniata anche in oggetti di corte come, per esempio, la Gemma Augustea (*Kunsthistorisches Museum*, Vienna), un prezioso cameo che, oltre a essere uno splendido manufatto artistico, veicola anche un messaggio politico: vi compaiono Augusto accanto alla figura di Roma, Tiberio (all'estrema sinistra) e Germanico (in posizione più centrale rispetto a Tiberio). Ringrazio Matteo Cadario che ha attirato la mia attenzione su questo oggetto.

poeta si fregia al v. 55, travalica la sua funzione puramente oracolare per abbracciare anche quella poetica, che sarà estesa allo stesso Germanico in alcune elegie successive delle *ex Ponto*⁴¹, tra cui la 2.5. In questa lettera, rivolta a Cassio Salano⁴², maestro di retorica di Germanico, quest'ultimo viene salutato come *iuvenum princeps* (41)⁴³ e detto degno del nome dei Giulii (*Iuleo iuvenis cognomine dignus*, 49). Ovidio ne celebra le capacità oratorie arrivando ad attribuirgli una lingua divina (34). Nella chiusa gli augura infine di diventare il reggitore del mondo (*succedatque suis orbis moderator habenis*, 75). Tale epilogo si fa ancora più significativo, se si considera come, in realtà, l'elegia nasca dalla volontà, da parte del poeta, di rendere nota la sua impresa di comporre un *liber* celebrativo in onore del recente trionfo di Tiberio, poemetto a cui fa riferimento anche in *ex Pont.* 3.4. Ovidio confessa di essere rimasto schiacciato dal peso dell'*opus*, ma sa anche di poter contare sulla comprensione di Salano, che ha un cuore più candido del latte e a cui Germanico è legato da un forte sodalizio morale e intellettuale. È notevole come Tiberio rimanga escluso dal seguito della lettera: per quanto il suo trionfo fornisca l'occasione della scrittura, l'attenzione viene poi deviata su quella sorta di 'corrispondenza' tra spiriti eletti (*scilicet ingeniis aliqua est concordia iunctis*, 59) che contraddistingue Germanico e Salano e della quale partecipa lo stesso Ovidio, come si evince chiaramente dai vv. 65-72 (cf. anche 71-72 *iure igitur studio confinia carmina vestro / et commilitii sacra tuenda putas*)⁴⁴. Alla base dell'amicizia c'è una somiglianza di costumi, ma anche di *studia* fondata su intenti comuni e consenso reciproco⁴⁵. Anche nella dedica della sezione proemiale dei *Fasti*, Germanico è invocato in quanto *doctus princeps* (19-20), dotato sia di *facundia* nelle cause civili sia di un portentoso *ingenium* poetico (*scimus et ... / ingenii currant flumina quanta tui*, 23-4). Se con Germanico sembrano esserci le premesse per poter 'costruire' (anche poeticamente) una sorta di ideale legame, ciò non appare altrettanto possibile con Tiberio, non perché questi fosse meno dotto o meno amante delle lettere, ma – dobbiamo pensare – per la sua natura poco conciliante. Svetonio ci consegna un ritratto morale particolarmente eloquente di Germanico in *Cal.* 3.1: tra le *virtutes animi* possedeva *benivolentiam singularem conciliandaeque hominum gratiae ac promerendi amoris mirum et efficax studium*. Tacito accosta direttamente l'*ethos* dei due eredi, producendo uno stridente confronto (*Ann.* 1.33.2): *nam iuveni civile ingenium,*

⁴¹ MCGOWAN 2009, pp. 151-164 illustra il ruolo di *vates* di Ovidio nella poesia dell'esilio, esteso anche alla figura imperiale preferita da lui, Germanico, su cui cf. BARCHIESI 1994, pp. 165-166.

⁴² Sugli aspetti poetologici di questa elegia cf. MERLI 2013, pp. 29-30.

⁴³ Il titolo non è attestato altrove per Germanico, a differenza di Gaio e Lucio, ufficialmente chiamati *principes iuventutis* (su questo cf. GALASSO 1995, p. 272).

⁴⁴ Sulla costruzione dell'abile e serrato ragionamento cf. la nota di GALASSO 1995, pp. 279-80.

⁴⁵ Ovidio del resto si era già ben 'impadronito' della nozione di *kolakeia* come strumento per suscitare benevolenza nella sua poesia amorosa, su cui cf. LABATE 1984, pp. 200-203 e *passim*. Cf. anche *ex Pont.* 4.8.81-82 sui *communia sacra* e gli *isdem studiis*.

*mira comitas et diversa a Tiberii sermone vultu, adrogantibus et obscuris*⁴⁶. Anche se Ovidio si concentra sulle virtù militari e sulle doti intellettuali del giovane, è chiaro come la sua ammirazione nei confronti di Germanico presupponga la consapevolezza del valore morale del suo interlocutore imperiale privilegiato dopo la morte di Augusto. Tiberio non fu inferiore a Germanico quanto a *ingenium* (vd. oltre sulle sue ‘prestazioni’ poetiche), ma Ovidio non ha dubbi su quale sia il rappresentante della *domus* imperiale da celebrare espressamente. Secondo Herbert-Brown, Ovidio arriverebbe persino a esagerare le effettive capacità poetiche di Germanico, da noi verificabili solo sulla base della sua libera traduzione di 857 esametri del poema astronomico arateo *Phaenomena*. Questa traduzione non sembra vantare particolari meriti poetici, configurandosi più che altro come un esercizio in voga all’epoca e che tale rimase anche successivamente (sono noti vari casi di poemi-traduzioni intitolati *Phaenomena* almeno fino al IV sec.)⁴⁷. È vero che lo stesso Svetonio ha parole di lode per l’ingegno di Germanico (*Cal.* 3.1: *ingenium in utroque eloquentiae doctrinaeque genere praecellens* e 3.2 *inter cetera studiorum monimenta reliquit et comoedias Graecas*), eppure quello di Tiberio, a ben vedere, non sembra esser stato in alcun modo inferiore. Il capitolo 70 della *Vita Tiberii* è una testimonianza importante in tal senso: *artes liberales utriusque generis studiosissime coluit* conferma come egli fosse tutt’altro che indifferente alle arti e alla poesia greca e latina, secondo una formulazione analoga a quella impiegata per Germanico. Oltre al fatto che la sua erudizione era contraddistinta dall’oscurità dello stile (*adfectatione et morositate nimia obscurabat stilum*, 70.1)⁴⁸, apprendiamo che scrisse una *Conquestio de morte L. Caesaris* e poesie in greco che imitavano lo stile di Euforione⁴⁹, Riano, Partenio (70.2), arrivando a collocare i loro scritti e ritratti nelle biblioteche pubbliche *inter veteres et praecipuos auctores*. Aveva inoltre un’incredibile passione (quasi un’ossessione) per la mitologia (*maxime tamen curavit notitiam historiae fabularis usque ad ineptias atque derisum*, *Tib.* 70.3)⁵⁰. Anche se non siamo in grado di stabilire se già prima di accedere al potere avesse iniziato a coltivare i suoi interessi letterari (vd.

⁴⁶ Cf. anche Svet. *Tib.* 21.2 *Augustum palam nec dissimulanter morum eius (=Tiberii) diritatem adeo improbasse, ut nonnunquam remissiores hilarioresque sermones superveniente eo abrumperet*.

⁴⁷ Cf. HERBERT-BROWN 1994, p. 176.

⁴⁸ Augusto disapprovava un’eloquenza che non fosse elegante e semplice (*vitatis sententiarum ineptiis atque concinnitate et ‘reconditorum verborum’, ut ipse dicit, ‘fetoribus’*, Svet. *Aug.* 86.1) e non mancava di rimproverare Tiberio che cercava *exoletas ... et reconditas voces*. Sull’abitudine di Tiberio di esprimersi per mezzo di *obscura verba* cf. Tac. *Ann.* 1.11.2 con MICHELON 2015, pp. 82-91 (il capitolo è dedicato al rapporto potere-finzione nel principato con particolare attenzione alla figura di Tiberio e al suo uso ambiguo della parola, che rende la *dissimulatio* una pratica ‘istituzionale’).

⁴⁹ Sulla passione per Euforione cf. STEWART 1977, pp. 85-6 e appendice.

⁵⁰ Sull’erudizione di Tiberio cf. LA PENNA 1987. Aveva una tale propensione per le questioni erudite da interrogare i suoi commensali greci (*Graeculi*) durante le cene, come riferisce Svet. *Tib.* 56. Sulle domande astruse di mitologia che rivolgeva ai *grammatici* cf. Svet. *Tib.* 70.3.

appendice), la cosa certa è che Ovidio non gli riconosce mai apertamente nelle opere dell'esilio alcuna dignità poetica o letteraria, riservate, queste ultime, al solo Germanico⁵¹.

Tiberio, in realtà, avrebbe potuto rappresentare un interlocutore interessante anche in virtù della sua stessa precedente esperienza da esiliato o, meglio, 'pseudo-esiliato' a Rodi⁵². Questo soggiorno, configuratosi in principio come un allontanamento volontario, in un momento di grande floridezza di vita e carriera⁵³, per evitare interferenze con i due giovani Cesari⁵⁴ (o, forse, per gli screzi con Giulia⁵⁵), si tramutò in un vero e proprio bando, quando egli tentò di rientrare per fare visita ai parenti di cui sentiva la mancanza: *sed neque impetravit ultroque etiam admonitus est, dimitteret omnem curam suorum, quos tam cupide reliquisset* (Svet. *Tib.* 11.5). Dovette quindi rimanere a Rodi *contra voluntatem*, ottenendo però, con l'aiuto della madre, il titolo di *legatus*⁵⁶ finalizzato a celare l'*ignominia* della circostanza (12.1). Grazie alle sue insistenti preghiere e a quelle di Livia⁵⁷ riuscì, infine, a rientrare (*tam suis quam matris impensissimis precibus*, 13.2). Ma più che dalle preghiere, come osserva Svetonio, fu favorito *aliquantum ... casu*: non fu infatti per diretta intercessione di Augusto che Tiberio ottenne il ritorno (Augusto, anzi, si astenne da qualunque decisione), bensì del figliastro Gaio (*permittente Gaio*, 13.2), che si dimostrò *facilis exorabilisque in vitricum*⁵⁸, due qualità che lo stesso Ovidio non avrebbe certamente disdegnato nei suoi interlocutori⁵⁹. C'è, tra l'altro, anche una curiosa coincidenza terminologica, caratterizzata da una analoga connotazione dispregiativa, tra il modo con cui veniva solitamente bollato Tiberio

⁵¹ Si noti come Augusto si rivolga a Tiberio, in una delle lettere a lui indirizzate, in greco dicendo 'tu che combatti per me e le Muse' (Svet. *Tib.* 21.5; a dire il vero, il testo greco non è sicuro e neppure il senso. POWELL 1990, sulla base di un parallelo ciceroniano [*Brut.* 187], spiega 'per me e le Muse' come un'espressione idiomatica, negando qualunque relazione del termine 'Muse' con l'attività letteraria che qui risulterebbe fuori luogo, data la natura inequivocabilmente militare del contesto).

⁵² In *Ann.* 1.4.4 Tacito riferisce che, già durante la permanenza a Rodi, Tiberio non avrebbe pensato ad altro che a risentimenti, simulazioni e inconfessabili piaceri (*secretas libidines*), quegli stessi piaceri che, verosimilmente, caratterizzarono il suo secondo 'esilio' a Capri, diventandone quasi il tratto distintivo, come racconta Svetonio nei famosi capitoli 42-45 della *Vita* incentrati sulle molte pratiche lascive e oscene dell'imperatore (su questo cf. CHAMPLIN 2006).

⁵³ Cf. Svet. *Tib.* 10.1 *tot prosperis confluentibus, integra aetate ac valitudine*; anche Ovidio si trovava all'apice della carriera e del successo quando fu colpito dalla relegazione: cf. e.g. *Trist.* 4.10.105 e 121-122.

⁵⁴ Cf. Svet. *Tib.* 11.5. Secondo Velleio Patercolo (2.99.2), Tiberio si sarebbe allontanato da Roma per non mettere in ombra, con i suoi recenti trionfi, i due consolati e il conseguimento della *tribunicia potestas*, i giovani eredi Lucio e Gaio.

⁵⁵ Cf. Tac. *Ann.* 1.53.1; Svet. *Tib.* 10.

⁵⁶ 'Officially but euphemistically a legate of the emperor': cf. BOWERSOCK 1966, p. 77.

⁵⁷ Sull'insistenza di Livia cf. Svet. *Tib.* 13.2; cf. anche 10-12. Cass. Dio 57.12.4 racconta di quanto grande fosse stata l'influenza di Livia sotto Augusto (sosteneva di aver reso possibile lei stessa la successione di Tiberio).

⁵⁸ Dopo alcuni attriti con Marco Lollio che aveva precedentemente screditato Tiberio agli occhi di Gaio (cf. Svet. *Tib.* 12.2 e 13.2).

⁵⁹ Per *facilis* riferito all'interlocutore del messaggio ovidiano cf. e.g. *Trist.* 3.5.31-32 *quo quisque est maior, magis est placabilis irae, / et faciles motus mens generosa capit*; 4.1.53-54; *ex Pont.* 2.2.115. Peraltro, in una lettera di poco posteriore alla morte di Augusto, Ovidio attribuisce persino un presunto inizio di perdono all'imperatore, interrotto però dal suo decesso, quasi a insinuare che il fato stesso fosse diabolicamente intervenuto a danneggiarlo: cf. *ex Pont.* 4.6.15-16 *coeperat Augustus decepti ignoscere culpae: / spem nostram terras deseruitque simul* (con GALASSO 2009, p. 199).

durante la sua permanenza a Rodi, *caputque exulis – sic enim appellabatur* (Svet. *Tib.* 13.1)⁶⁰, e la maniera con cui un anonimo nemico chiama impropriamente Ovidio in *Trist.* 5.11: *fallitur iste tamen, quo iudice nominor exul* (9). La dizione corretta è, infatti, quella di ‘relegato’ secondo quanto stabilito dallo stesso Augusto: *ipse relegati, non exulis utitur in me / nomine [...]* (21-22). Ovidio ritorna sul problema della definizione appropriata nel finale dell’elegia, accusando il nemico di mendacità: *at tu fortunam, cuius vocor exul ab ore, / nomine mendaci parce gravare meam!* (29-30). L’esito fu ben diverso per l’esilio di Ovidio che, nonostante preghiere forse non meno *impensae* di quelle rivolte a suo tempo da Tiberio, non riuscì a trovare un interlocutore che potesse o volesse intercedere efficacemente in suo favore, sicuramente non Tiberio, poco amante, tra l’altro, dell’adulazione, come ricaviamo da Svet. *Tib.* 27, in cui lo storico si sofferma proprio sull’avversione del neo-imperatore nei confronti delle *adulationes* non solo fisiche, ma anche verbali: *si quid in sermone vel in continua oratione blandius de se diceretur, non dubitaret interpellare ac reprehendere et commutare continuo*. Ovidio si dovette presto rendere conto che preghiere e adulazioni avrebbero avuto ben poca presa sul nuovo *princeps*, optando così per un destinatario potenzialmente più benevolo, quale appunto avrebbe potuto essere Germanico; tuttavia, neppure le attese riposte nel principe del futuro, secondo l’efficace definizione di Rosati, produssero i risultati sperati⁶¹.

Oltre a *ex Pont.* 2.5, compaiono nella raccolta anche altre elegie in cui Germanico appare come il destinatario di spicco, soprattutto nel libro 4, che rappresenta il culmine della presenza del giovane nelle *ex Pont.*⁶². Mi riferisco, in particolare, alle lettere 4.8 e 4.9, entrambe posteriori al 14, che, se lette in successione così come ci sono giunte⁶³, difficilmente riescono a celare la differenza nell’intensità ‘affettiva’ dimostrata dal poeta nei confronti dei due interlocutori imperiali viventi. La prima, dell’autunno del 14, è rivolta a Suillio Rufo, il marito della figlia avuta dalla moglie di Ovidio da un suo precedente matrimonio, anche se il vero destinatario dell’epistola è chiaramente Germanico, il *Caesar iuvenis* del v. 23, che viene poi esplicitamente apostrofato come *Germanice* al v. 31 e a cui Ovidio promette di mettere al servizio il suo ingegno (65-66): sa di poter contare infatti

⁶⁰ In Svet. *Tib.* 11.5 e 14.1 il soggiorno a Rodi è detto *secessus* (ma cf. anche Tac. *Ann.* 1.4.4 *Rhodi specie secessus exulem egerit*). Significativo anche il cap. 59.1 svetoniano in cui viene riportato un breve poema composto per deplorare la situazione al tempo dell’impero di Tiberio: al v. 4 ritorna il motivo della permanenza a Rodi analoga a un esilio: ... *et Rhodus exilium est*.

⁶¹ Cf. ROSATI 2012; GALASSO 2009, p. 199. L’opera di Velleio Patercolo, com’è noto, mette in assoluto rilievo la figura di Tiberio, mentre scarsi sono i riferimenti a Gaio e Lucio e basso è il profilo che vi viene tracciato di Germanico.

⁶² Cf. GALASSO 1995, pp. 17-19 e 2008.

⁶³ Sulla possibilità che l’ordine delle elegie del quarto libro così come le leggiamo rifletta quello originario stabilito da Ovidio, questione in realtà controversa, cf. e.g. HOLZBERG 2002, p. 194 e GALASSO 2009, pp. 198-9. Sulla funzione di ‘proemio al mezzo’ dell’elegia 4.8 cf. GALASSO 2008 (anche sul rapporto di 4.8 e 4.9 con Hor. *Od.* 4.8 e 4.9); sulla costruzione ovidiana del rapporto tra poesia e potere cf. ROSATI 2012 e LANDOLFI 2016.

sull'apprezzamento del giovane che è *vates* al pari suo, poeta e protettore di poeti⁶⁴, motivo del resto, come si è visto, già al centro di 2.5: *non potes officium vatis contemnere vates: / iudicio pretium res habet ista tuo* (67-68). Se Ovidio sarà spostato in un luogo meno selvaggio e lontano, potrà cantare la gloria e le imprese recenti del giovane senza ritardo (87-8): l'apostrofe a Suillio è dunque un pretesto, perché il parente interceda per il quasi suocero presso Germanico⁶⁵. L'epistola 4.9, composta attorno alla seconda metà del 15 e, perciò, cronologicamente vicina alla precedente, celebra l'imminente consolato di Grecino⁶⁶ (nel 16) e quello designato del fratello Flacco per l'anno successivo (nel 17). Ovidio ovviamente potrà assistere alla cerimonia e vedere la pretesta e i fasci consolari soltanto *mente* (41), l'unica facoltà percettiva di cui disponga in esilio, come sottolineato anche nelle elegie sui trionfi (cf. sopra). In verità, la lettera serve anche a ribadire la *pietas* del poeta nei confronti della famiglia imperiale, che egli onora tenendo nella propria casa un *sacrarium*⁶⁷ con le immagini di Augusto, Tiberio, Livia e dei nipoti Germanico e Druso minore (105-108). Si augura che ciò possa toccare le *Caesaris aures* un giorno (125), quelle di Tiberio naturalmente, a cui nulla di quanto accade nel mondo sfugge (126). Ma c'è un altro *Caesar* che invece, osserva il poeta, è già a conoscenza della sua devozione, Augusto: *tu certe scis haec, superis ascite, videsque / Caesar, ut est oculis subdita terra tuis* (127-128). Proprio a lui è indirizzata la preghiera finale (129-134), con l'effetto paradossale che il *Caesar* al momento in carica, che, dunque, ben più del divino Augusto, avrebbe potuto materialmente decretare il ritorno del poeta, viene in qualche modo scalzato nella supplica⁶⁸. Augusto ancora vivente, Ovidio aveva 'ritagliato' uno spazio per una preghiera-augurio diretta al *natus*, Tiberio, in *ex Pont.* 2.8.37-40, in cui egli è apostrofato, accanto al padre adottivo e alla madre Livia, come *a Caesare proxime Caesar* e nel ruolo consueto di futuro trionfatore: tale spazio, però, non sembra essere più possibile dopo il 14, come dimostrano le lettere 4.8 e 4.9⁶⁹. Nella prima *ingenium* di Germanico relega a un ruolo marginale persino il destinatario apparente dell'epistola, nella seconda la divinità di Augusto ha il sopravvento sul *princeps* regnante, quasi a voler suggerire che è impresa molto meno ardua supplicare un dio anziché un imperatore vivente, nella fattispecie quell'imperatore⁷⁰.

⁶⁴ Cf. HELZLE 1989, p. 29.

⁶⁵ Cf. ROSATI 2012, pp. 295-6 (anche sulla tecnica della 'mobilità dell'interlocuzione').

⁶⁶ Cf. GALASSO 2009, p. 199.

⁶⁷ Su cui cf. *ex Pont.* 2.8.1-8.

⁶⁸ Sull'efficacia della preghiera all'imperatore divinizzato e sul possibile uso retorico che Ovidio ne fa cf. FISHWICK 1991, pp. 36-41.

⁶⁹ Su queste due lettere nel contesto dei *Fasti* si veda anche FANTHAM 1985.

⁷⁰ Dato che non è questa la sede per entrare in dettaglio nella questione dei comportamenti repressivi tenuti da Tiberio, mi limito a qualche breve cenno. Mentre Augusto era ancora in vita, si verificarono, vari episodi di repressione, in palese contrasto con l'atteggiamento generalmente tollerante o accomodante verso la libertà di pensiero e parola dimostrato dall'imperatore (Svet. *Aug.* 89.5; 55; KNOX 2004, pp. 5-6). Sono del resto note le azioni successivamente intraprese da Tiberio durante il suo regno nei confronti di oratori, storici, retori, accusati soprattutto di *laesa maiestas*. L'8, da questo punto di vista, fu un anno davvero nefasto per le molte condanne che si susseguirono. I casi più eclatanti

Come avvenne anche in altri casi⁷¹, Tiberio non modificò in alcun modo la sorte del poeta dopo la morte di Augusto. Tuttavia, rispetto a quella di Cassio Severo, che perseverò in un'oratoria aggressiva anche durante l'esilio a Creta e fu per questo trasferito a Serifo e lì fatto morire di stenti, oppure a quella di Elio Saturnino, che nel 23 fu condotto davanti al Senato con l'accusa di aver pronunciato contro Tiberio dei versi sconvenienti e, una volta imprigionato, fu fatto precipitare dal Campidoglio⁷², quella di Ovidio poté contare almeno su di relativa, per quanto disperata, incolumità⁷³.

Appendice: Il poeta e il principe lettore?

Tiberio lesse o conobbe in qualche loro parte le opere ovidiane dell'esilio? Impossibile stabilirlo, ma è significativo come Velleio Patercolo, autore decisamente filotiberiano, includa proprio Ovidio tra i principali poeti dell'epoca per la perfezione della sua arte, omettendo invece Properzio e Orazio (2.36.3)⁷⁴. Si è già detto sopra della passione di Tiberio per la poesia ellenistica⁷⁵ e, tra gli altri, per Euforione⁷⁶, la cui produzione, per quanto giunta a noi frammentaria, dovette essere fortemente improntata al tema della maledizione, soprattutto nei poemi *Arai ē Potēriokleptēs*, *Chiliades* e *Thrax*. Watson, nell'illustrare alcune delle maledizioni presenti nei suoi frammenti⁷⁷, in particolare dal *Thrax* (contro gli uccisori degli ospiti⁷⁸) e dalle *Chiliades* (contro coloro che

furono quelli che videro coinvolti lo storico Tito Labieno, che si tolse la vita, e l'oratore Cassio Severo, che morì dopo un lungo esilio sull'isola di Serifo: per quanto la cronologia non sia del tutto certa, è possibile che entrambe le condanne siano avvenute, appunto, nell'8, lo stesso anno dell'esilio di Ovidio e anche della nipote di Augusto, Giulia, accusata di adulterio (con Decimo Giunio Silano che, costretto da Augusto a lasciare Roma fu, però, richiamato dall'esilio da Tiberio nel 20 [cf. Tac. *Ann.* 3.24; cf. LEVICK 1999, pp. 42-3]). Sulle figure di Cremuzio Cordo, Vozeno Montano, Mamerco Emilio Scauro cf. KNOX 2004, pp. 3-5. Cf. anche Cass. Dio 57.9.2 e 57.19.1, in cui è descritto il progressivo inasprimento della politica di Tiberio nei processi di lesa maestà volti a punire azioni illegali od offensive nei confronti di Augusto o di Tiberio stesso. Su Cremuzio Cordo, costretto a togliersi la vita perché entrato in contrasto con Seiano (venne in realtà processato per la sua opera storica, che conteneva un elogio di Bruto e Cassio), cf. Cass. Dio 57.24.2-3. Mamerco Emilio Scauro fu invece imprigionato a causa di una tragedia intitolata *Atreo*, in cui esortava uno dei sudditi a ribellarsi alla follia del padrone assoluto. Cf. anche HERBERT-BROWN 2002, p. ix: 'History has shown that using a work of literature as a justification for condemning its author was characteristic more of Tiberius than of Augustus'.

⁷¹ Per esempio quello dell'ex moglie Giulia, lasciata morire di stenti (cf. Tac. *Ann.* 1.53.1-2; Cass. Dio 57.18.1) e quello di Giulia Minore (Tac. *Ann.* 4.71.4). Su una possibile responsabilità da parte di Tiberio nell'allontanamento di Ovidio cf. LA PENNA 1957, p. xviii che sostiene che 'forse il marito di Giulia [i.e. Tiberio] ebbe qualche parte nella relegazione di Ovidio'.

⁷² Cf. Cass. Dio 57.22.5.

⁷³ Cf. anche HELZLE 1989, p. 30. Ovidio non perde in ogni caso l'occasione per denunciare i pericoli della vita nel Ponto, cf. e.g. *Trist.* 4.109-111, ma riferimenti analoghi sono numerosissimi nel *corpus* dell'esilio.

⁷⁴ Cf. HERBERT-BROWN 2002, p. viii: 'Velleius' testimony to the imperial endorsement of Ovid's poetry is revelatory'; a Ovidio non fu impedito di continuare a produrre poesia durante l'esilio, oltre al fatto che l'*Ars*, per quanto rimossa dalle biblioteche, non fu distrutta. Cf. anche p. ix.

⁷⁵ Sulla conoscenza di Callimaco cf. LA PENNA 1987. SYME 1978, p. 107 definisce 'prezioso' il capitolo svetoniano sulle *artes liberales* di Tiberio, su cui cf. anche LEVICK 1999, p. 186, n. 27 e soprattutto RUTLEDGE 2008 sull'ellenismo 'privato' (ma profondo) di Tiberio.

⁷⁶ Su Euforione cf. in generale MAGNELLI 2002.

⁷⁷ WATSON 1991, pp. 81-90 con ulteriori indicazioni sui frammenti. Cf. anche LIGHTFOOT 2009.

⁷⁸ WATSON 1991, pp. 89-90.

privarono il poeta del denaro che egli aveva depositato presso di loro⁷⁹), dimostra trattarsi per lo più di *exempla* mitologici. Il binomio maledizione/mitologia ci riporta all'inizio di queste pagine, inducendomi a una breve riflessione sulla vera opera mitologica dell'esilio ovidiano, l'*Ibis*⁸⁰. Recentemente Schiesaro, partendo da un'attenta lettura parallela dell'*Ibis* come poema d'invettiva e dell'elegia 2 dei *Tristia* come lettera apologetica rivolta ad Augusto e di circa pari lunghezza, ha avanzato l'ipotesi, con nuovi e stimolanti argomenti, che dietro il nemico maledetto del poema si celi, appunto, lo stesso Augusto⁸¹.

Il problema dell'identità del nemico (sempre che ve ne sia uno e che non sia invece preferibile parlare, per l'*Ibis* come anche per altre elegie del *corpus* esilico, di una caratterizzazione tipologica di questa figura⁸²) rischia però di oscurare un altro aspetto dell'opera, quello della sua effettiva *readership*, accentrando interamente l'attenzione sul destinatario primario. In questa sede, vorrei, pertanto, provare ad avanzare un'ipotesi sul possibile lettore ideale 'programmato' per questo difficile poema e suggerire che sia da identificare con il futuro *princeps* Tiberio⁸³. Come nota Citroni⁸⁴, sebbene nelle opere dell'esilio Ovidio tenda a rivolgersi a destinatari ben precisi, è tendenzialmente a tutto il suo pubblico (l'affezionato lettore 'generico' *ante exilium*) che egli scrive, in modo particolare in quei poemi in cui fornisce al suo interlocutore disposizioni editoriali, come in *Trist.* 1.7, oppure indicazioni di lettura, come in 4.1. Nel caso dell'*Ibis*, sempre secondo Citroni, Ovidio sentirebbe l'esigenza di giustificare le oscure allusioni del poema chiamando in causa Callimaco (53-58), 'probabilmente perché è consapevole che il carattere arduo e difficoltoso di questa poesia sarebbe potuto risultare poco gradito al suo pubblico, abituato a una poesia di più facile accesso'⁸⁵.

Proprio alla luce dell'oggettiva difficoltà posta dall'*Ibis*, credo che in effetti questo testo presupponga un lettore diverso, un lettore 'mirato', anche se non esplicitamente rivelato, da non confondere con il destinatario 'reale', il nemico Ibis. Sicuramente a Roma non dovette mancare chi avesse capacità ed erudizione siffatte da potersi avventurare nella lettura del testo. Mi chiedo, però,

⁷⁹ WATSON 1991, p. 82, n. 104; p. 89 (secondo la testimonianza della *Suda*).

⁸⁰ L'edizione di riferimento è quella con commento di LA PENNA 1957; molto utile anche il commento di GORDON 1992. Una nuova edizione è in preparazione da Tom Keeline, su cui cf. KEELINE 2016. Per un'interpretazione complessiva del poema cf. WILLIAMS 1996.

⁸¹ Cf. SCHIESARO 2011, in part. pp. 86-89, ma cf. DEGL'INNOCENTI PIERINI 2008, p. 100, n. 94. Per altre ipotesi di identificazione cf. LA PENNA 1957, pp. xvii-xviii; GORDON 1992, pp. 4-7; WILLIAMS 1996, p. 20 (sulla non-identità di Ibis secondo il giudizio di Housman, per cui Ibis è in sostanza 'Nobody'); MASSELLI 2002, pp. 57-58, n. 36; HELZLE 2009, p. 185; SCHIESARO 2011, pp. 80-81, n. 3. KRASNE 2012 offre argomenti sulla possibile identificazione di Ibis con le Muse stesse, verso cui la poesia ovidiana dell'esilio prova un complesso sentimento di odio/amore.

⁸² Cf. DEGL'INNOCENTI PIERINI 2008, pp. 83, 100 e n. 94.

⁸³ HERBERT-BROWN 2002, p. x lo definisce il lettore più importante avuto da Ovidio (ma non strettamente in riferimento all'*Ibis*; il punto di osservazione della studiosa è principalmente politico); cf. anche pp. vii-viii su Tiberio come attento lettore, famoso per aver condannato autori le cui opere venivano trovate politicamente offensive. Secondo la studiosa, fu in definitiva Tiberio a garantire la fama a Ovidio, tenendo separati il *carmen* dall'*error* (p. x).

⁸⁴ Cf. CITRONI 1995, pp. 431-74, ma sulla poesia dell'esilio soprattutto pp. 451-457.

⁸⁵ Cf. CITRONI 1995, p. 456.

se la testimonianza di Svetonio sulla spiccata propensione di Tiberio per autori oscuri (*quibus poetis admodum delectatus*, 70.2), nonostante l'impossibilità di appurare se l'avesse manifestata già prima di prendere il potere⁸⁶, non ci autorizzi a individuare in lui, appunto, il vero lettore ideale dell'*Ibis*. La passione ossessiva per i dettagli sulla mitologia, su cui interrogava i *grammatici*⁸⁷, fanno supporre una conoscenza capillare (*usque ad ineptias!*), enciclopedica, dell'*historia fabularis*⁸⁸. Sappiamo, inoltre, sempre da Svetonio, che egli fu il destinatario di numerosi commentari sugli autori da lui amati composti da eruditi che facevano a gara per dedicarglieli (*Tib.* 70.2). Tiberio sarebbe stato perfettamente in grado di cimentarsi nella lettura di un testo arduo e complesso come l'*Ibis*, costellato di enigmatiche perifrasi e preziose oscurità alessandrine (una vera e propria tesi di laurea in mitologia⁸⁹). Si potrebbe, dunque, pensare che avrebbe raccolto di buon grado, persino con un certo piacere ermeneutico, la sfida interpretativa delle *ambages* in stile callimacheo di cui è fatto il tessuto poetico dell'*Ibis* (*illius* [scil. *Callimachi*] *ambages imitatus in Ibide dicar*, 59)⁹⁰, lui che *fecit et Graeca poemata imitatus Euphorionem et Rhianum et Parthenium* (Svet. *Tib.* 70.2). A differenza di un poema celebrativo come il *Triumphus*, che Ovidio dice di aver dedicato a Tiberio in *ex Pont.* 3.4, ben difficilmente l'*Ibis*, per i suoi contenuti maledicenti, si sarebbe prestata a essere dedicata a qualcuno: meglio mantenere l'anonimato sia per il destinatario (realmente esistente o meno) sia per il lettore 'programmato'⁹¹. Ma a quale scopo Ovidio avrebbe individuato in Tiberio il lettore ideale del suo poema di maledizioni? Forse l'*Ibis* va letta come un 'dono' da parte del poeta che, nell'intento di ingraziarsi il futuro imperatore o anche solo di attirarne l'attenzione⁹², dimostra di dividerne i gusti letterari e di non disdegnare la composizione di testi oscuri⁹³ alla maniera ellenistica a lui tanto cara. Ufficialmente, nelle opere dell'esilio, come si è visto sopra, Ovidio non

⁸⁶ Sappiamo però da Svet. *Tib.* 11.3 che a Rodi frequentava assiduamente *scholas et auditoria professorum*, dunque spazi destinati all'esercizio retorico/filosofico e che il suo maestro di retorica era stato Teodoro di Gadara (57.1). Sugli atteggiamenti filelleni di Tiberio durante la permanenza a Rodi cf. BOWERSOCK 1966, p. 77; p. 134; RUTLEDGE 2008, in part. pp. 456-8; Svet. *Tib.* 13-14. Fu fluente in greco (Svet. *Tib.* 71). L'*Ibis* fu composta sicuramente entro il 14, dato che Augusto vi è menzionato come ancora in vita. Sulla sua datazione cf. LA PENNA 1957, pp. ix-xii, ma cf. le osservazioni di HINDS 1999, pp. 62-3 su un'interpretazione non necessariamente 'cronologica' dell'opera.

⁸⁷ *'Quae mater Hecubae, quod Achilli nomen inter virgines fuisset, quid Sirenes cantare sint solitae'* (*Tib.* 70.3); cf. anche il cap. 56 sulle domande che poneva agli ospiti a cena.

⁸⁸ Fu anche appassionato di arte a tema mitologico una volta divenuto imperatore (cf. e.g. RUTLEDGE 2008, p. 462).

⁸⁹ È definizione di BARCHIESI 1994, p. 267.

⁹⁰ Si noti, peraltro, pur senza voler troppo speculare su questo, che Tacito in *Ann.* 3.51.1, nel riferire di intrighi avvenuti a Roma sotto Tiberio riguardanti la morte di Clutorio Prisco, descrive il tipico atteggiamento ambiguo dell'imperatore con l'espressione *solitis sibi ambagibus*, passo richiamato anche da SCHIESARO 2011, p. 85, n. 6. *Ambages*, come osservato da WOODMAN-MARTIN 1996, pp. 372-3 nel loro commento, allude precisamente a enunciazioni oracolari di carattere enigmatico. Su *ambages* cf. qualche osservazione in BATTISTELLA 2010, pp. 197-198.

⁹¹ Sul problema della censura e dell'*oratio figurata* come mezzo di libera espressione cf. soprattutto AHL 1984, *passim* e in part. pp. 186-187 e 200-205.

⁹² Una volta in carica, Tiberio non dimostrò apparentemente alcun interesse nei confronti dei poeti romani a lui contemporanei. Sembra invece vi fosse maggiore sintonia con quelli greci, come Apollonide di Nicea, che gli dedicò un commento ai *Silloi* di Timone (cf. WILLIAMS 1982, p. 21; RUTLEDGE 2008, p. 459; cf. anche l'epigramma dedicato da Apollonide a Tiberio in *Anth. Gr.* 9.287).

⁹³ Cf. il già citato *adfectatione et morositate nimia obscurabat stilum* (Svet. *Tib.* 70.1).

fa entrare in alcun modo Tiberio nel discorso sulla letteratura o sulla poesia come invece accade per Germanico, ma forse l'*Ibis* avrebbe potuto rappresentare un 'canale' per instaurare, per quanto un po' obliquamente, una qualche forma di dialogo con il futuro *princeps* campione di *ambages* che, anche se non richiamò il poeta dall'esilio, almeno non gli impedì di continuare a dedicarsi ai suoi *carmina*⁹⁴.

Bibliografia

- AHL F. 1984, *The Art of Safe Criticism in Greece and Rome*, *AJPh* 105, pp. 174-208.
- BARCHIESI A. 1994, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Roma/Bari.
- BATTISTELLA C. 2010, *Momenti intertestuali nell'Ibis*, *SIFC* 103, pp. 179-202.
- BÉRCHEZ CASTAÑO E. 2015, *El destierro de Ovidio en Tomis: realidad y ficción*, Valencia.
- BOWERSOCK G.W. 1966 (1965¹), *Augustus and the Greek World*, Oxford.
- CANFORA L. 2015, *Augusto figlio di Dio*, Bari/Roma.
- CAVARZERE A. 2000, *Oratoria a Roma. Storia di un genere pragmatico*, Roma.
- CHAMPLIN E. 2006, *Tiberiana I: Tiberian Neologisms*, Princeton/Stanford Working Papers in Classics (online).
- CITRONI M. 1995, *Poesia e lettori in Roma antica*, Bari.
- CLAASSEN J.-M. 2012, *Ovid Revisited. The Poet in Exile*, Bristol.
- DAVIS P.J. 2006, *Ovid and Augustus. A Political Reading of Ovid's Erotic Poems*, London.
- DEGL'INNOCENTI PIERINI R. 1990, *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna.
- 2008, *Il parto dell'orsa: studi su Virgilio, Ovidio e Seneca*, Bologna.
- DI GIOVINE C. 2006, *Il relegato e il nemico. Spunti di riflessione su alcune metafore in Ovidio*, *Trist.* 3, 11, *RFIC* 134, pp. 165-76.
- 2007, *Il relegato e il mito. Telefo, Filottete e il 'vulnus' di Ovidio*, *BstLat* 37, pp. 567-79.
- ECO U. 2012, *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Milano.
- EHLERS W.-W. 1998, *Poet und Exil. Zum Verständnis der Exildichtung Ovids*, *A&A* 34, pp. 144-57.
- FANTHAM E. 1985, *Ovid, Germanicus and the Composition of the Fasti*, *PLLS* 5, pp. 243-81.
- FISHWICK D. 1991, *Ovid and Divus Augustus*, *CPh* 86, pp. 36-41.
- FULKERSON L. 2012, *Sad Ovid, Angry Augustus*, *Latomus* 16, pp. 339-66.
- GALASSO L. 1995, *P. Ovidii Nasonis. Epistularum ex Ponto. Liber II*, Firenze.
- 2008, *Pont.* 4, 8: *il 'proemio al mezzo' dell'ultima opera ovidiana*, *Dictynna* 5 (online).

⁹⁴ Cf. LITTLEWOOD 2006, p. xxi: 'Tiberius, who was known to be a connoisseur of good literature, did not suppress Ovid's books as many other books were suppressed during the Principate'.

- 2009, *Epistulae ex Ponto*, in P.E. Knox (a c. di), *A Companion to Ovid*, Chichester/Malden, pp. 194-206.
- 2013, *Pari e superiore agli dèi: due esempi di retorica del potere nell'opera dell'esilio di Ovidio*, *Dictynna* 10 (online).
- GARDINI N. 2014, *Lacuna. Saggio sul non detto*, Milano.
- GORDON C.J. 1992, *Poetry of Maledictions: A Commentary on the 'Ibis' of Ovid*, McMaster University Dissertation.
- GREEN S.J. 2004, *Ovid, Fasti I*, Leiden.
- HELZLE M. 1989, *Publii Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto liber IV. A Commentary on Poems 1 to 7 and 16*, Zürich/New York.
- 2009, *Ibis*, in P.E. Knox (a c. di), *A Companion to Ovid*, Chichester/Malden, pp. 184-193.
- G. HERBERT-BROWN 1994, *Ovid and the Fasti. An Historical Study*, Oxford.
- 2002 (a c. di), *Ovid's Fasti. Historical Readings at Its Bimillennium*, Oxford.
- HINDS S. 1999, *After Exile: Time and Teleology from Metamorphoses to Ibis*, in P. Hardie, A. Barchiesi, S. Hinds (a c. di), *Ovidian Transformations. Essays on the Metamorphoses and Its Reception*, Cambridge, pp. 48-67.
- 2007, *Ovid Among the Conspiracy Theorists*, in S.J. Heyworth (a c. di), *Classical Constructions. Papers in Memory of Don Fowler Classicist and Epicurean*, Oxford, pp. 194-220.
- HOLZBERG N. 2002, *Ovid. The Poet and His Work*, Ithaca/London.
- KEELINE T. 2016, *Towards a New Edition of Ovid's Ibis*, *AJPh* 137, pp. 91-129.
- KER J. 2009, *The Deaths of Seneca*, Oxford.
- KNOX P. 2004, *The Poet and the Second Prince: Ovid in the Age of Tiberius*, *Memoirs of the American Academy in Rome*, 49, pp. 1-20.
- KRASNE D. 2012, *The Pedant's Curse: Obscurity and Identity in Ovid's Ibis*, *Dictynna* 9 (online).
- LABATE M. 1984, *L'arte di farsi amare. Modelli culturali e progetto didascalico nell'elegia ovidiana*, Pisa.
- LANDOLFI L. 2016, *Tentativi di mediazione con il potere. Ovidio, Germanico e il proemio dei Fasti*, in F. Slavazzi, C. Torre (a c. di), *Intorno a Tiberio I. Archeologia, cultura e letteratura del Principe e della sua epoca*, Firenze, pp. 118-26.
- LA PENNA A. 1957, *Publi Ovidi Nasonis Ibis*, Firenze.
- 1987, *Callimaco e i paradossi dell'imperatore Tiberio (Svetonio, Tib. 70,6; 62,6)*, *SIFC* 5, pp. 181-5.
- LEVICK B. 1999 (1976¹), *Tiberius the Politician*, London.

- LIGHTFOOT J.L. 2009, *Hellenistic Collection. Philitas, Alexander of Aetolia, Hermesianax, Euphorion, Parthenius*, Cambridge, MA/London.
- LITTLEWOOD R.J. 2006, *A Commentary on Ovid: Fasti Book VI*, Oxford.
- MAGNELLI E. 2002, *Studi su Euforione*, Roma.
- MARTELLI F.K.A. 2013, *Ovid's Revisions. The Editor as Author*, Cambridge.
- MASSELLI M.G. 2002, *Il rancore dell'esule. Ovidio, l'Ibis e i modi di un'invettiva*, Bari.
- MCGOWAN M.M. 2009, *Ovid in Exile. Power and Poetic Redress in the Tristia and Epistulae ex Ponto*, Leiden/Boston.
- MERLI E. 2013, *Dall'Elicon a Roma. Acque ispiratrici e lima poetica nell'Ovidio dell'esilio e nella poesia flavia di omaggio*, Berlin/Boston.
- MICHELON F. 2015, *La scena dell'inganno. Finzioni tragiche nel teatro di Seneca*, Paris.
- MILLAR F. 1993, *Ovid and the Domus Augusta: Rome Seen from Tomoi*, JRS 83, pp. 1-17.
- MOMIGLIANO A. 1987, *Seneca tra vita politica e contemplativa*, in *Storia e storiografia antica*, Bologna, pp. 323-40.
- PIANEZZOLA E. 1999, *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa*, Bologna.
- POWELL J.G.F. 1990, *Augustus and the Muses (Svetonius, Tiberius 21.4)*, CQ 40, pp. 579-80.
- ROSATI G. 2012, *Il poeta e il principe del futuro. Ovidio e Germanico su poesia e potere*, in M. Citroni (a c. di), *Letteratura e Civitas, Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci*, Pisa, pp. 295-311.
- RUTLEDGE S.H. 2008, *Tiberius' Philhellenism*, CW 101, pp. 453-67.
- SCHIESARO A. 2011, *Ibis redibis*, MD 67, pp.79-150.
- STEWART A.F. 1977, *To Entertain an Emperor: Sperlonga, Laokoon and Tiberius at the Dinner-Table*, JRS 67, pp. 76-90.
- SYME R. 1978, *History in Ovid*, Oxford.
- THIBAUT J.C. 1964, *The Mystery of Ovid's Exile*, Berkeley/Los Angeles.
- TORRE C. 2008, *Ritratti di signora (per un'interpretazione di Ovidio, Fasti IV 247-349)*, in P.F. Moretti, C. Torre, G. Zanetto (a c. di), *Debita Dona. Studi in onore di Isabella Gualandri*, Napoli, pp. 471-501.
- WATSON L. 1991, *Arae. The Curse Poetry of Antiquity*, Leeds.
- WILLIAMS G. 1982, *Phases in Political Patronage of Literature in Rome*, in B. K. Gold (a c. di), *Literary and Artistic Patronage in Ancient Rome*, Austin, pp. 3-49.
- WILLIAMS G. 1996, *The Curse of Exile: A Study of Ovid's Ibis*, Cambridge.
- WOODMAN A.J., MARTIN R.H. 1996, *The Annals of Tacitus. Book 3*, Cambridge.